

Pietro Petrucci

La Francia dei Gilet Gialli: il populismo rotatorio

Avviato nel novembre del 2018, il movimento popolare detto dei Gilet Gialli - la più vasta, radicale e duratura rivolta sociale registrata in Francia dai giorni del Maggio 1968 - ruota da cinque mesi attorno a se stesso, a immagine e somiglianza dei *rond points*, le rotatorie stradali diventate centri di aggregazione-mobilitazione e assurte al ruolo di luoghi-simbolo di questa «insurrezione cittadina». Se nel Sessantotto furono gli anfiteatri delle facoltà universitarie occupate a fare da scenario al terremoto culturale animato dai figli della borghesia urbana, oggi sono i desolati cerchi d'asfalto che scandiscono l'immenso territorio francese (quasi due volte quello italiano) a fare da sfondo a una sollevazione di massa che è divampata nella Francia più profonda, trascurata e misconosciuta ma ha preso d'assalto anche le grandi città. Impossibile prevedere gli esiti di questa epopea nazional-popolare nata d'autunno e ancora viva in primavera, ma una constatazione è inevitabile. Dopo avere incendiato non solo in senso figurato l'intero paese per tre mesi, stravolgendone la vita quotidiana e sfidandone tutti i poteri costituiti, il movimento dei Gilet Gialli sembra avvitarci su se stesso. Curioso e inedito movimento populista europeo, percorso da pulsioni antipolitiche e antiparlamentari ma rimasto acefalo dopo tante furiose battaglie di strada; che avanza parole d'ordine giacobine (« On ne lâche rien ! » « Non si rinuncia a nulla ! ») ed esige una rifondazione istituzionale (« Referendum di iniziativa cittadina ! », « Macron, dimettiti ! ») ma rifiuta ogni forma di rappresentazione politica utilizzabile per una qualche elezione a venire; che al dogma rivoluzionario leninista dell'organizzazione contrappone un movimentismo esasperato e senza volto, autoreferenziale e autosufficiente; che vive e si nutre di social network, respingendo sdegnosamente ogni alleanza con partiti e sindacati, ma tarpa le ali senza pietà a quei militanti, fondatori e fondatrici del movimento compresi, che in nome dei gilet fosforescenti lanciano iniziative politico-elettorali. Un movimento insofferente a ogni critica esterna e allergico ai media, considerati « parte integrante del sistema e delle sue élites ». Che rifiuta ogni responsabilità e ostenta indifferenza per tutte le violenze commesse e gli orrori proferiti in suo nome - contro gli ebrei, i massoni, le donne, i deputati, i giornalisti - ma si strappa le vesti di fronte alla repressione che le forze di polizia sono chiamate ad esercitare in difesa dello stato di diritto, dei beni pubblici e privati deteriorati, dei monumenti nazionali e cimiteri profanati. Né rivoluzione né guerra civile, certo, eppure a metà febbraio il primo bilancio dei disordini era impressionante: undici vittime di « incidenti collaterali » (nessuno è morto per mano della polizia); oltre 1700 feriti fra i dimostranti e più di mille fra gli agenti; 1796 condanne penali pronunciate dai tribunali, 1422 detenuti in attesa di giudizio e 1300 persone fermate in attesa di accertamenti. Provi a fare un bilancio del movimento dei Gilet Gialli chi se la sente. Questo che segue è solo uno « zibaldone provvisorio » della vicenda, un tentativo di inquadrarne alcuni accadimenti ed alcuni aspetti nel contesto della Francia odierna.

Macron e la Medusa

La lingua francese si è ispirata al personaggio mitologico della Medusa per coniare il verbo *méduser*, che descrive lo stato d'animo della persona in preda a un sentimento misto di sbigottimento e fascinazione (in un dosaggio variabile, dipendente dalle circostanze). Questo scopo peraltro si

prefiggeva nell'iconografia antica la rappresentazione della maschera spaventevole e tuttavia attraente della Gorgone. Ebbene, a partire da sabato 17 novembre 2018, di fronte alla tumultuosa irruzione dei Gilet Gialli nelle sue città e nelle sue campagne, la Francia è rimasta a lungo « medusata », impietrita dalla vastità e violenza delle manifestazioni ma anche ammaliata dal prodigioso risorgere della « rivoluzione di popolo », mito fondante della Francia moderna. Il primo dei « medusati » è stato il giovane presidente Emmanuel Macron il quale, eletto da appena 18 mesi capo dello Stato e dell'esecutivo con il 67 % dei voti, e non certo responsabile degli errori commessi dai suoi predecessori di destra e di sinistra, si è trovato da un giorno all'altro esposto al pubblico ludibrio sulle piazze e sulle rotatorie stradali. Bersaglio di sarcasmo e disprezzo, il presidente in carica è diventato « l'uomo da abbattere » contro il quale è lievitato un « odio popolare » degno di un monarca assoluto come Luigi XVI o di dittatori sanguinari e perversi quali Ceausescu, Mubarak e Gheddafi. Il ghigno della Medusa in giubbotto giallo ha ammutolito di colpo Macron e insieme a lui i partiti, i sindacati e i cosiddetti corpi intermedi della società. Il presidente della Repubblica non si è fatto sentire né vedere per ventiquattro giorni. Un interminabile black out, mentre sugli Champs-Élysées c'era chi in nome dei Gilet Gialli proponeva di ghigliottinare Macron e fare del Palazzo dell'Eliseo una nuova Bastiglia, e chi sfondava in un tripudio di folla il portone di un ministero in rue de Grenelle. Solo quando è riapparso sugli schermi della televisione, la sera del 10 dicembre, si è capito che Emmanuel Macron aveva trascorso quelle tre settimane di « invisibilità » non già in preda allo sconforto bensì in compagnia dei suoi uomini più fidati, a predisporre una risposta al movimento dei Gilet Gialli degna della contingenza eccezionale in cui versava il paese. E ha reagito in due tempi: prima scusandosi per avere irritato tanti suoi concittadini e poi annunciando un pacchetto di misure sociali per un valore di dieci miliardi di euro, rispondenti alle principali rivendicazioni - più potere d'acquisto e meno tasse - del movimento giallo.

« In questi primi diciotto mesi del mio mandato » ha esordito Macron, « non abbiamo saputo reagire abbastanza efficacemente agli ultimi quarant'anni di disagio del paese, disagio dei territori e disagio democratico. Forse vi ho dato l'impressione che non fosse questa la mia priorità assoluta, e forse c'è chi si è sentito offeso dal mio parlare con troppa franchezza. Ebbene, tengo a dirvi che traggio la mia legittimità non già dall'appoggio di un qualche partito o di qualche cricca di potere ma unicamente da voi... ».

A seguire, l'annuncio delle misure sociali immediate: annullamento del rincaro dei prezzi dei carburanti; aumento di 100 euro mensili del minimo salariale; esenzione dell'aumento della CSG (« Contribuzione sociale generalizzata ») per le pensioni inferiori a duemila euro mensili; defiscalizzazione delle ore di lavoro straordinarie; defiscalizzazione dei premi di fine anno decisi dalle imprese. Al di là delle concessioni materiali, Macron ha fatto sapere ai francesi di avere capito che il movimento dei Gilet Gialli rivelava una « crisi di rappresentatività » della democrazia parlamentare francese, una lacuna che lui per primo intende ora affrontare, con uno strumento del tutto nuovo: trasformando la « Grande concertazione nazionale » (dicembre-marzo) prevista per discutere le misure (e i sacrifici) d'accompagnamento della transizione climatica in un « Grande Dibattito nazionale » da tenere fra gennaio e marzo su tutto il territorio e allargato a ogni tema di attualità: riforma delle istituzioni, referendum popolari, fisco, organizzazione dello Stato, immigrazione, politica europea. Cosciente che le sue concessioni potevano essere interpretate come un premio alle violenze della piazza, Macron ha distinto la legittimità delle rivendicazioni avanzate dal movimento dall'inammissibilità delle violenze commesse contro le forze dell'ordine e i beni pubblici e privati. « Le

violenze non meritano alcuna indulgenza e l'ordine repubblicano deve tornare a regnare». Dieci miliardi di euro e un grande dibattito nazionale popolare sarebbero bastati a circoscrivere l'incendio? In assenza di « dirigenti rivoluzionari » autorevoli e soprattutto autorizzati a commentare l'intervento presidenziale, ai giornalisti accorsi con le loro telecamere sui *round-points* di tutta la Francia, la folla in gilet giallo ha risposto in coro: « Briciole! », « Elemosina! » « Non molliamo di un centimetro! » « Deve solo dimettersi! ». Molti hanno ammesso di non aver voluto nemmeno ascoltare Macron. E il « Grande Dibattito » nazionale, la consultazione popolare più vasta dai tempi degli « Stati Generali » convocati a Versailles nel 1789? « Enfumage! » hanno risposto sulle rotatorie, « Tempo perso! » « Vuole solo stancare il movimento! », « Ci rivediamo sabato nelle piazze! ». Emmanuel Macron e i Gilet Gialli hanno dimostrato un diverso grado di intelligenza della realtà. Mentre il presidente ha ammesso subito e senza giri di parole di non aver saputo misurare la vastità del disagio vissuto dalla « Francia periferica » e di averne sottovalutato l'exasperazione, gli agitatori in gilet giallo hanno mostrato di non conoscere il loro capo dello Stato, di ignorarne le capacità manageriali, la sorprendente conoscenza dei principali dossier governativi, la determinazione personale e perfino la resistenza fisica. Quando in gennaio i canali televisivi *all news* hanno cominciato a trasmettere Macron che avviava il « Grand Débat » con incontri-maratona durante i quali teneva rispettosamente testa per lunghe ore a centinaia di sindaci spesso imbufaliti, senza mai esitare né farsi « mettere sotto », allora i suoi avversari politici della sinistra ecologista e socialista e della destra neogollista hanno rinunciato all'ironia e hanno cominciato a sperare in silenzio che « il giovanotto dell'Eliseo » abbia i numeri per tirare fuori la Francia dall'impasse politica in cui si trova. Non c'è bisogno di farla troppo lunga. Il 10 dicembre, quando Macron è uscito dal suo silenzio, i sondaggi gli attribuivano un tasso di popolarità del 20 % (uguale al « minimo storico » di popolarità sotto la Quinta Repubblica stabilito dal suo predecessore socialista François Hollande); mentre i Gilet Gialli godevano della simpatia dell'80 % dei francesi. A fine febbraio Macron era già risalito sopra il 30 % e la maggioranza dei francesi (53%) chiedeva ai Gilet Gialli di rinunciare alle loro tumultuose manifestazioni settimanali che in molte città, oltre a provocare ingenti danni materiali, hanno messo in ginocchio il commercio e soprattutto il turismo. Ma non è tutto: nei primi sondaggi in vista delle elezioni europee di maggio 2019 il partito di Macron « La République en Marche » (LREM) scavalcava con il 23 % delle intenzioni di voto il partito della Le Pen (inchiodato al 20%), mentre eventuali liste elettorali targate Gilet Gialli registravano fra il 3 e il 4 % dei consensi.

I Gilet Gialli e l'automobile

Non è certo casuale che i simboli della nuova « rivoluzione francese » siano la rotatoria stradale e il corpetto color limone decorato da strisce bianche fosforescenti che l'automobilista deve indossare se si avventura a piedi sulla carreggiata. La fortissima dipendenza del cittadino europeo contemporaneo nei confronti del veicolo privato a motore – denunciata da tutti ma combattuta con molta prudenza solo dalle amministrazioni delle più ricche fra le grandi città – ha raggiunto in Francia un punto tale da aver trasformato la categoria degli automobilisti (e ancor più quella dei motociclisti) in una delle forze sociali più allergiche all'autorità, sterminato bacino elettorale che nessun partito politico può permettersi di ignorare e ancora meno sfidare. Le due scintille che hanno acceso l'incendio dei Gilet Gialli sono stati peraltro l'aumento del prezzo dei carburanti, presentato come una delle misure necessarie per « accompagnare la transizione ecologica » e la riduzione da 90 a 80kmh della velocità massima sulle strade secondarie, introdotta dal governo per ridurre il numero dei morti

sulle strade. Ora se il rincaro del carburante può essere vissuto nella Francia « periferica », sempre più povera di trasporti e altri servizi pubblici, come l'ennesimo odioso balzello imposto da uno Stato famelico, l'indignazione del francese medio di fronte alla perdita di dieci chilometri all'ora sulle strade nazionali è solo un sintomo del rapporto irrazionale che l'uomo al volante intrattiene con il suo veicolo, strumento e simbolo della sua possanza, e con chiunque attorno a lui voglia limitare o ridurre l'esercizio di questa *vis*. In difesa del « diritto alla velocità » commandos di Gilet Gialli hanno distrutto in poche settimane il 60 % degli autovelox francesi, mentre distinti rappresentanti delle associazioni automobilistiche irridevano davanti alle telecamere alle statistiche sulla diminuzione dei morti o insolentivano i parenti di vittime dell'asfalto diventati portavoce delle associazioni contro la violenza stradale. Ridurre il ruolo dell'automobile ? Per la Francia « periferica » è solo una delle costose ubbie ambientaliste macroniane, come l'abbandono dei pesticidi in agricoltura e la chiusura delle centrali nucleari. E tutti ricordano la frase diventata slogan con cui nei primi giorni della rivolta dei *rond points* una giovane in gilet giallo intervistata accanto a un bivacco liquidò Macron : « Lui pensa alla fine del mondo, qui pensiamo alla fine del mese ».

I Gilet Gialli e l'intelligenza

L'unico punto di riferimento culturale nella dissacrante propaganda dei Gilet Gialli, è il comico Coluche, al secolo Michel Colucci [1944-1986], antesignano francese di Beppe Grillo che sul finire del 1980, al vertice della sua popolarità come fustigatore del mondo politico - a sei mesi da un'elezione presidenziale nella quale il conservatore Giscard d'Estaing capo di Stato uscente cercava la riconferma - annunciò dal palcoscenico del *Théâtre du Gymnase* che aveva deciso di candidarsi anche lui alla Presidenza della Repubblica. « Sarei l'unico candidato » spiegò al pubblico, « che non ha ragione di mentire ai francesi e capace di divertirli ». Lui forse scherzava ma il *Journal du Dimanche* lo prese sul serio e commissionò un sondaggio in base al quale si scoprì che circa il 16 % degli elettori francesi si dichiaravano pronti a votare Coluche al primo turno delle presidenziali. Incoraggiata e patrocinata dal settimanale satirico *Charlie Hebdo*, la candidatura fu presentata ma Coluche fu sottoposto a fortissime pressioni e oscure minacce affinché rinunciasse alle sue ambizioni politiche. Uomo di sinistra, l'oriundo italiano Colucci sapeva di fare ombra soprattutto al socialista François Mitterrand, rinunciò alla politica attiva e offrì il suo sostegno proprio a Mitterrand, facilitandone l'elezione a presidente nel maggio del 1981. Tornato al teatro e al cinema, due anni più tardi Coluche avrebbe fondato « *Les Restaurants du Coeur* », una rete di mense popolari gratuite ancora in funzione, trent'anni dopo la morte prematura del comico a soli 42 anni. Trenta e passa anni più tardi i Gilet Gialli, cultori della provocazione e dello sberleffo, di fronte al biasimo della Francia benpensante, inorridita dalle violenze profanatrici commesse il primo dicembre all'Arco di Trionfo e alla Tomba del Milite Ignoto, hanno reagito riesumando l'« appello anti-sistema » lanciato nel 1980 da Coluche sulle pagine di *Charlie Hebdo* : « Mi rivolgo a fannulloni, zozzoni, drogati, alcolisti, froci e parassiti ; a donne, giovani e vecchi ; agli artisti e ai detenuti, alle lesbiche e ai Neri, ai pedoni e agli Arabi, ai Francesi capelloni, squilibrati, travestiti, ex-comunisti e astensionisti.. ». La propagazione fulminea della rivolta popolare ha preso alla sprovvista l'intera società, compresi gli intellettuali, figure sociali cui la Francia assegna fin dai tempi della Terza Repubblica, quando nel 1898 Émile Zola lanciò il suo *J'accuse* in difesa del capitano Dreyfus, il ruolo prestigioso di guardiani dell'etica repubblicana . I primi immediati moti di simpatia espressi nei confronti dei Gilet Gialli sono arrivati da alcuni intellettuali « presenzialisti » inveterati e assai controversi come il filosofo-dandy Luc Ferry e Michel Onfray, stakanovista dell'anti-

conformismo. Il primo, già ministro dell'Istruzione di Nicolas Sarkozy, collezionista di auto sportive e vamp in minigonna, ha stigmatizzato sulle colonne del *Figaro* « queste élites élitistes (sic) del tutto scollegate dal mondo reale, così ostili alla rivolta di gente che non è cattiva, ingiustamente paragonata alla « peste bruna » degli Anni Trenta ». Quanto all'artista della provocazione Onfray, uno che ha pubblicato nove libri nel 2017 e solo sei nel 2018 per via di un incidente cardiovascolare (ricorda il poeta Lucilio, capace secondo Orazio di scrivere mille versi di getto, *stans pede uno*) ha usato il suo blog per esaltare « questa *jacquerie* animata da gente alla ricerca di un'alternativa alla democrazia rappresentativa, che ancora divide il mondo fra destra e sinistra, sovranisti e progressisti, liberali antiliberali ». Mentre Onfray, come i Gilet, ha capito che « il mondo è diviso fra quelli che esercitano il potere e quelli che lo subiscono ». Dichiarazioni anch'esse frettolose ma meno opportunistiche sono giunte da altre due personalità più rispettate di Ferry e Onfray: la scrittrice Annie Ernaux, testimone contemporanea dello squallore in cui ancora versa quell'entroterra della Normandia che ispirò a Maupassant alcune fra le sue pagine più fosche, e il filosofo conservatore Alain Finkielkraut, autore di memorabili pamphlet contro i luoghi comuni della sinistra, uno che grazie al suo talento si è guadagnato nel 1976 una cattedra universitaria a Berkeley, nel 1986 un posto di *chroniqueur* radiofonico a *France Culture* che tiene con successo da più di trent'anni, e nel 2016 uno scranno fra gli « Immortali » dell'*Académie Française*. Non male per il figlio nato in Francia di due ebrei polacchi scampati miracolosamente alla Shoah. Annie Ernaux apriva un suo intervento su *Libération* associandosi alla virulenta detestazione di Emmanuel Macron (« Macron, démission ! ») che è rimasto il più popolare e ossessivo Leitmotiv nei cortei e nei bivacchi dei Gilet Gialli. Ernaux dice di detestare il presidente della Repubblica per la sua « incoscienza di classe » e la sua « sconnessione dalla realtà quotidiana dei francesi ». E aggiunge : « Quando Macron e altri parlano di 'nuovo mondo' mancano di memoria, ma questa memoria ritorna quando meno te lo aspetti.. ». « Sono lungi dal condividere tutte le idee dei Gilet Gialli e certe loro dichiarazioni e alcuni incidenti razzisti mi hanno fatto temere il peggio » ha sentito il bisogno di precisare, « ma c'è in questo movimento una domanda sociale evidente e una domanda politica, il desiderio di una partecipazione cittadina... ». Negli stessi giorni Fienkelkraut organizzava un incontro pubblico con Priscilla Ludovsky, co-fondatrice dei Gilet Gialli e precorritrice del movimento. Nata nel 1982 nell'isola caraibica della Martinica, a lungo impiegata in banca nella metropoli prima di aprire un negozio di cosmetici a Savigny le Temple, cittadina a sud di Parigi, fu la Ludovski a lanciare già nel maggio del 2018 una petizione contro il rincaro della benzina che, ripresa alla nascita dai Gilet Gialli, è stata immediatamente sottoscritta da oltre un milione di francesi. Dopo l'incontro con la Ludovski, reduce da un incontro con il ministro dell'Ecologia, Alain Fienkelkraut approfittava del primo invito in televisione per rimproverare ai media l'abitudine di definire la protesta dei Gilet con il termine di *grogne* (che in francese indica il mugugno umano ma anche il grugnito suino) : « I maiali e i cinghiali grugniscono ! » ha detto il filosofo, « Questa è gente che esprime in maniera dignitosa la sua esasperazione, la sua stanchezza, la sua indigenza ! ». Purtroppo per Finkielkraut questo attestato di simpatia per gli « insorti gialli » non gli risparmiò l'aggressione verbale antisemita subita il 16 febbraio in Boulevard Montparnasse da parte di una banda di Gilet salafisti che lo avrebbero malmenato se la polizia non fosse intervenuta. Ma su questo torneremo più avanti.

Il contributo della geografia e l'epistocrazia

Impossibile fare l'inventario degli « interventi scientifici » pubblicati o pronunciati dai più svariati esponenti dell'intelligenza francese per analizzare e commentare il movimento in tenuta

fosforescente. Hanno preso la parola storici, filosofi, giuristi, sociologi, antropologi, economisti, demografi ed altro ancora. Ma non sorprende che uno dei contributi più preziosi e tempestivi per cogliere l'essenza del movimento dei Gilet Gialli sia venuto da un geografo, Christophe Guilluy (1964), che per primo ha descritto in un saggio non ancora tradotto in italiano (*No Society*, Flammarion, Parigi 2018) il recente configurarsi di una « Francia periferica » rurale e suburbana, che le conseguenze della mondializzazione hanno inesorabilmente impoverito, marginalizzato ed esasperato, sempre più risentita verso la Francia delle grandi aree metropolitane al passo con la modernità. Il geografo Guilluy non è giunto a profetizzare la nascita dei Gilet Gialli, ma ha pur segnalato prima degli altri la linea di frattura tettonica aperta dallo « sganciamento » in corso tra la Francia « alta » e una Francia « bassa » la cui popolazione ancora ieri appariva integrata e fedele alla Nazione, all'insegna di *Liberté, Égalité Fraternité*. La geografia, relegata anche in Francia fra le materie-cenerentola nell'insegnamento scolastico, conserva nell'ambito universitario i titoli di nobiltà acquisiti nella seconda metà dell'Ottocento quale scienza interdisciplinare, votata a interpretare il mondo che abitiamo. E numerosi sono nella scuola geografica francese i predecessori illustri di Christophe Guilluy, a cominciare dal caposcuola della « geografia organicistica » Paul Vidal de la Blache (1845-1918), secondo il quale « la Francia è una persona e le città sono i suoi organi vitali ». E Julien Gracq (1910-2007), uno dei letterati più eleganti del Novecento, spesso accostato a Dino Buzzati, geografo di formazione, che assegnava alla geografia il compito di decifrare il « linguaggio » dei luoghi che visitiamo, siano essi disegnati dalla natura o costruiti dall'uomo. Uno che parlava di « geografia poetica » e di « fisiognomica delle montagne » e dedicò all'evoluzione del tessuto urbano di Nantes, dove era cresciuto, il saggio-diario *La forme d'une ville* (in italiano « La forma di una città » Ed. Manni Lecce 2001), sorta di « ritratto psicosomatico » della città sull'estuario della Loira. Senza dimenticare il celebre storico delle civiltà Fernand Braudel (1902-1985), che si proclamava un grande debitore della geografia. E infine Yves Lacoste (1929), decano della geografia contemporanea, fondatore della rivista *Erodoto* e dell'Istituto Francese di Geopolitica, autore nel 1976 del pamphlet *La géographie, ça sert d'abord pour faire la guerre*, ripubblicato di recente dalla casa editrice « La Découverte ». Anche il costituzionalista Alexandre Viala, che insegna Diritto pubblico a Montpellier, è fra i pochi studiosi che non hanno aspettato il frastuono suscitato dai Gilet Gialli per segnalare e analizzare la distanza crescente fra il sentire popolare e la presidenza Macron. Lo ha fatto a modo suo, suggerendo ai politologi francesi di introdurre nel loro lessico la nozione di *épistocratie*, versione francese del termine *epistocracy*, in uso nella cultura anglosassone. Non trovandone traccia in alcun dizionario italiano, traduco con « epistocrazia », questo vocabolo che secondo Viala, « designa un regime politico che attinge la sua legittimità al sapere degli esperti più che alla volontà popolare ». L'idea democratica di affidare il potere al popolo, sostiene Viala, discende da un « approccio scettico »: non essendo la ragione capace di definire sempre e con certezza « ciò che è giusto in sé », la legittimità di una norma non può poggiare che sull'autorità, costituita in democrazia dalla maggioranza dei suffragi. L'epistocrazia, al contrario, esprimerebbe « una forma di ottimismo epistemologico in virtù del quale la ragione sarebbe capace di produrre verità etiche... l'idea epistocratica traduce una concezione cognitivista secondo la quale esistono « verità politiche » che l'uso della ragione ci permette di conoscere ». E va da sé che tale conoscenza non è accessibile a tutti ma solo una schiera ristretta di sapienti illuminati. E si domanda provocatoriamente Viala: c'è nel bagaglio filosofico e nello stile governativo di Emmanuel Macron (sull'esempio di Platone che voleva affidare il potere ai filosofi) la tentazione di contrapporre la verità dei saggi a quella del popolo, l'epistocrazia alla democrazia ?

Tenendo conto che Francia e Italia possiedono una popolazione uguale - circa sessanta milioni di abitanti - la comunità ebraica francese, forte di 700mila anime, è venti volte più numerosa di quella italiana, di sole 35mila persone. Ma non è questo il solo motivo per cui qualsiasi manifestazione di antisemitismo, mentre suscita nell'opinione italiana una tiepida riprovazione, quando la suscita, indigna invece ed emoziona la maggioranza la Francia, dove il nervo è scoperto da molto tempo. Contro gli ebrei francesi, illuministicamente disprezzati da Voltaire e illuministicamente difesi da Diderot nel Settecento, malmenati dalla Rivoluzione e « garantiti » da Napoleone (ma come cittadini di seconda classe, un po' come oggi i cristiani d'Egitto) emerse alla fine dell'Ottocento un antisemitismo detto « moderno », di cui *l'affaire Dreyfus* rimane l'epitome più nota. Nel Novecento fu il nazionalismo revanscista incarnato dall'*Action Française* di Charles Maurras (capostipite dell'estrema destra politica da cui discendono la famiglia Le Pen e il suo Front/Rassemblement National) presentava *les juifs* nei suoi giornali e in Parlamento come appartenenti ad una razza straniera (« immigrata »), inferiore a quella « bianca ». Tenuto a bada fra le due guerre dai valori repubblicani e dai governi di sinistra del *Front Populaire*, questo antisemitismo non nascose le sue simpatie per Hitler, accolse a braccia aperte l'occupante nazista, si schierò con il governo collaborazionista del Maresciallo Pétain e partecipò attivamente alla deportazione nei campi di sterminio di 75mila ebrei (su 300mila presenti in Francia). Fino alla caduta del Terzo Reich l'antisemitismo è stato in Francia un sentimento diffuso e dichiarato in certi strati della popolazione, come in Russia, Polonia, Germania. Un sentimento « popolare » che contagiò perfino monumenti della letteratura nazionale come Céline. Nella Francia di oggi nessuna forza politica che voglia essere rispettata si professa antisemita, meno che mai il *Rassemblement National* guidato da Marine Le Pen e impegnato da qualche decennio a liberarsi dell'infamante ombra paterna. Nessuno si dichiara antisemita e tuttavia, da qualche tempo, gli atti antisemiti aumentano. Sono per lo più graffiti, insulti sulla pubblica via, profanazioni notturne di luoghi sacri, ma in qualche caso crimini ripugnanti come il sequestro la tortura e l'assassinio nel 2006 nell'Undicesimo Arrondissement di Parigi del giovane ebreo Ilhan Halimi, semplice commesso in un negozio di telefonini; la messa a morte a colpi di mitra di tre ragazzini e un insegnante nella scuola ebraica « Ozar Torah » di Tolosa il 19 marzo 2012 ad opera del piccolo delinquente locale « radicalizzato » Mohamed Merah (che in otto giorni di scorribande massacrò nove persone); l'uccisione a coltellate nel marzo del 2018, ancora nell'XI arrondissement parigino, di Mireille Knoll vedova 85enne di un superstite della Shoah e sfuggita lei stessa nel 1942 alla retata detta del « Velodromo d'Inverno », durante la quale reparti della polizia francese agli ordini dell'occupante tedesco catturarono 13mila civili ebrei per spedirli nei campi di concentramento. Il filosofo Alain Finkielkraut è stato fra i primi a denunciare l'apparizione in Francia di un « nuovo antisemitismo », estraneo alla cultura nazifascista Anni Trenta, coltivato da gruppi islamisti radicali in seno alle comunità di origine maghrebina nelle *banlieues* dove esse sono maggioranza. L'arma preferita di questo nuovo antisemitismo, secondo il filosofo, è un « antisionismo » preso in prestito alle popolazioni arabo-palestinesi, uniche vittime accertate dei rigori dell'occupazione militare israeliana, per bollare « ogni ebreo del mondo » (a cominciare da quello francese) come complice naturale dello Stato ebraico e quindi nemico naturale di « ogni arabomusulmano del mondo ». La sinistra francese, che non ha mai ammesso l'esistenza di un pericolo islamico nel paese e non ha mai elaborato analisi originali della questione islamica nelle periferie urbane, ha rigettato compatta (dal partito socialista ai gruppi estremisti) la tesi di Finkielkraut definendola « reazionaria » e pericolosamente vicina agli « allarmi islamofobici » lanciati dal partito di Marine Le Pen. E qualche difensore dell'antisionismo « classico » - di quelli che sostengono di opporsi solo all'espansionismo territoriale di Israele - non ha esitato a iscrivere Finkielkraut fra i simpatizzanti dei « sovranisti ». C'è voluta l'aggressione subita dal filosofo ebreo nel quartiere di Montparnasse

(durante la quale un *banlieusard* salafista gli ha urlato in faccia : « la Francia è nostra e tu torna a Tel Aviv, grossa merda sionista ! ») perché i francesi si emozionassero e Fienkelkraut avesse l'occasione di spiegarsi in televisione nei seguenti termini: « Il paradosso di questi antisionisti è che, arrogandosi il titolo di antirazzisti e sovrapponendo una svastica alla stella di Davide, catalogano tutti gli ebrei come infami oppressori razzisti. Siamo di fronte a una modalità patologica dell'antirazzismo ». Qualche giorno dopo, mentre dai Gilet Gialli non arrivava alcuna parola di rammarico per l'incidente Fienkelkraut, e ancor meno un qualche commento utile alla discussione sull'antisemitismo, Emmanuel Macron annunciava che proporrà di includere le manifestazioni di « antisionismo » tra le forme di antisemitismo perseguite dalla legge.

I tafani gialloverdi

Il governo gialloverde italiano ha assillato con le sue vociferazioni e gesticolazioni il presidente francese Macron dal settembre 2018 (i giorni della nave « Aquarius », con Salvini che mostrava i muscoli a tutto il Mediterraneo) fino agli inizi di febbraio, quando la Francia, esasperata, ha deciso di richiamare il suo ambasciatore a Roma. Quello che i media hanno subito definito « il più grave incidente diplomatico tra Italia e Francia dal 1940 » è stato innescato non già da una dichiarazione di guerra, come ai tempi di Mussolini, ma dalla dabbenaggine con cui Luigi Di Maio si è fatto bidonare da tale Christophe Chalençon, l'energumeno mitomane che spacciandosi per un leader dei Gilet Gialli ha convocato l'inesperto vicepremier italiano a un incontro tanto segreto quanto inutile a Montargis, nel desolato dipartimento del Loiret, in aperta violazione della buona creanza e di ogni regola diplomatico-protocollare. La diplomazia francese ha gestito l'incidente provocato da Di Maio come il segno di una crisi bilaterale franco-italiana « grave » nelle forme ma per niente seria nella sostanza. Tanto che è bastata una telefonata fra Macron e Mattarella perché l'ambasciatore Christian Masset ritornasse nel suo ufficio di Palazzo Farnese. Niente di nuovo sotto il sole. Il francese medio ama gli stereotipi – le famose *idées reçues* studiate da Gustave Flaubert – e si è fatto l'idea che l'italiano medio ami affidare il governo del suo paese a fanfaroni tanto pittoreschi quanto inaffidabili. E non è certo colpa del francese medio se nel volgere di un secolo l'italiano medio ha sfornato e messo al potere tre varianti del leader fanfarone, da Mussolini a Salvini passando per Berlusconi. Ecco perché i dirigenti gialloverdi non sono apprezzati – sia pure per motivi diversi - né dagli uomini di Macron né dai portavoce dei Gilet Gialli, che continuano a trattarli come fanno i cavalli con i tafani, scuotendo pazientemente la coda per tenerli a distanza.

La prossima puntata

Macron ha promesso che il suo governo si ispirerà agli spunti offerti dal *Grand Débat National* tenuto fra gennaio e marzo per delineare una Grande Riforma, capace di ridurre la distanza e il risentimento che separano la Francia « “alta” e quella “bassa” ». Bisogna pazientare ancora per capire se Macron riuscirà ad approfittare dei Gilet Gialli per rilanciare il suo quinquennato presidenziale. E siccome il giovane presidente francese, europeista convinto, si è proposto come antagonista del sovranismo dilagante, il vecchio continente sembra molto più interessato al suo destino politico che non a quello della “rivoluzione in giallo”.